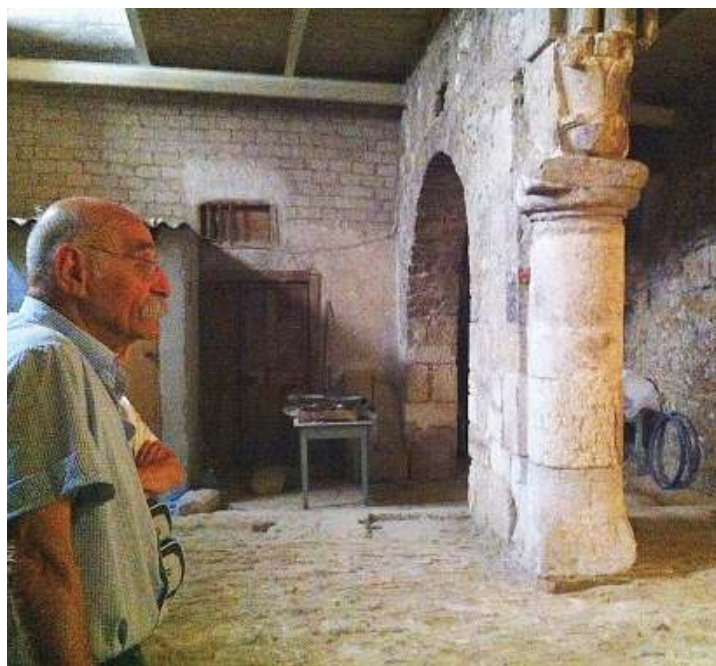


## CULTURA &amp; SPETTACOLI

**A**nche uno dei Dandolo, potente famiglia patrizia della Serenissima, non seppe resistere alla tentazione e come un graffito qualsiasi incise il suo nome sulla colonna destra dell'ingresso al Santo Sepolcro. Con disappunto lo guarda ancora oggi un cavaliere inglese che sta lì sotto, coperto da quattro assi ruvide e calpestate, è Philip d'Aubigny, precettore di Enrico III e tra i firmatari della Magna Charta. La sua tomba, pur trascurata, è tra le poche sopravvissute ad uno degli incendi che hanno divorato questa chiesa. L'archeologo Dan Bahat sorride sotto i baffoni bianchi, perché proprio grazie alla incontenibile voglia dei pellegrini di lasciare un segno personale del loro passaggio in quel luogo, ha potuto dire una parola solida sull'autenticità del Santo Sepolcro. Il prezioso graffito che ha segnato la svolta nella sua ricerca è ben più nascosto. Per scoprirlo bisogna bussare alla porta degli Armeni e farsi portare sotto la Cappella di Sant'Elena, dove stava l'antica cava che la madre dell'Imperatore Costantino indicò come il luogo delle crocifissioni. Su una pietra ocre, sta incisa una nave romana e la scritta: «Domine ivimus», O Signore, siamo arrivati. È del Primo secolo e non lascia dubbi sull'autenticità del luogo. Visitare il Santo Sepolcro con l'archeologo israeliano che lo ha studiato più di chiunque altro è una benedizione rara. Ma bisogna mettersi nelle sue mani e seguire i suoi ritmi. Dan Bahat è capace di sostare almeno un'ora nella piazzetta dell'accesso, per spiegare che le decorazioni dei cornicioni di pietra sulla facciata giungono dal tempio fatto erigere da Adriano sul luogo dove i cristiani si riunivano a pregare. Quelle pietre furono recuperate dai Crociati, che le ritrovarono sotto terra, dove le aveva sepolte Costantino quando abbatté il tempio romano per costruire la grande basilica bizantina. Costantino non andò per il sottile e non ebbe remore nello sbancare il colle del Calvario, lasciando emergere solo i luoghi significativi, almeno secondo lui. Difficile comprendere quanto fosse grande la basilica. Andava dall'attuale chiesa crociata fino al cardo romano. Ci sono ancora le tracce. Uno degli ingressi frontali è nascosto nel retrobottega di una pasticceria che oggi si affaccia su una delle strade del vecchio mercato. Si passa tra tavoli e forni, scatoloni e barattoli e si sbucca in uno scantinato, sorpresi nel vedere quel che resta di colonne e archi della facciata. Il suo gemello lo si trova un poco più avanti, racchiuso nell'Ospizio di Sant'Alessandro affidato alle premure di angeliche Suore Russe.

Dan Bahat ha un modo tutto suo di affrontare l'intricato dilemma archeologico del Santo Sepolcro. In un personalissimo italiano dice che quell'edificio va «affettato» per scoprire gli strati successivi. A cominciare dal tempio di Adriano che nel Secondo secolo voleva cancellare le prime presenze cristiane e sul Giardino Santo piazzò la statua di Gione. Ci sono poi le tracce della basilica bizantina di Costantino costruita a partire dal 325. Fu abbattuta dai musulmani per ordine di Al Hakim nel 1009. Distruzione che giunse comunque dopo la conquista persiana di Gerusalemme da parte del Califfo Omar - correva l'anno 638 - un terremoto e tre incendi tra l'841 e il 996. Poi arrivarono di nuovo i Bizantini, con l'imperatore Costantino Monomaco nel 1021, che fece erigere sette cappelle. Infine, l'edificazione della chiesa crociata, dal 1099, che costituisce la base fondamentale del complesso odierno. Ma anche negli ultimi ottocento anni le vicende furono diverse e ognuna ha lasciato un segno indelebile. Il Saladino chiuse la chiesa e... gli occhi di fronte a persecuzioni e



## I tesori nascosti

■ Nella foto di Basilio Rodella, in alto, una veduta aerea del Santo Sepolcro. Qui sopra, il graffito scoperto nella cava sotto la Cappella di Sant'Elena. A destra, Dan Bahat di fronte ai resti del portale bizantino, nel retrobottega del pasticcere

## NEL SANTO SEPOLCRO

### Sulla pietra che si fa Verbo i graffiti rivelano la storia

L'archeologo Dan Bahat: in questo labirinto ci si orienta solo se si sfogliano i mille strati d'una vicenda bimillenaria

violenze. La costruzione delle cappelle del Calvario e dintorni cancellò le tombe dei re crociati che stavano lì attorno. Gli ortodossi recintarono l'incrocio della navata centrale con i transetti per farne la loro sala, che contiene Onphalos, il centro del mondo. Dan Bahat ironizza: «Quando le suore per fare le pulizie spostano l'anfora che lo segnala, in Indonesia c'è un terremoto...» Sotto la Rotonda dell'Anastasis, la cappella del

*La porta della basilica bizantina nel retrobottega del pasticcere*

Sepolcro è imprigionata in una gabbia di acciaio che misero gli inglesi nel 1934, a scongiurare crolli... Qui tutto è fissato nello "Statu quo", sancito da patti internazionali, perché attorno a questo luogo da sempre ci sono contese dalle conseguenze imprevedibili. Tutto deve restare com'era nel 1852. Per evitare guai non si spo-

sta neppure la vecchia scala di legno che servì ai monaci armeni ad avere viveri durante un assedio, due secoli fa. «Altrimenti scoppia la seconda guerra di Crimea», aggiunge Dan Bahat, senza neppure troppa ironia. Israele è in imbarazzo da decenni per una questione tra Copti ed Eritrei su alcuni locali del monastero adiacente. Grazie ad un accordo con il Sultano turco che risale al Cinquecento, a farla da padroni sono gli Ortodossi greci, vigorosamente tenuti a bada dai Francescani della Custodia di Terra Santa e dagli Armeni. E l'accesso al Santo Sepolcro è affidato ad una famiglia islamica. Forse discendenti di chi un tempo conduceva qui i pellegrini incappucciati perché non riconoscessero la strada e dopo aver preteso un salato balzello. Il capofamiglia apre e chiude ogni giorno il portone e spesso sta seduto sulla panca di legno alla sinistra dopo l'ingresso. Onore e responsabilità che condivide con l'erede di un'altra casata araba. Non è facile districarsi in questo labi-

rinto di pietre, confini, fedeli e tradizioni. Ma cercare in esso il filo della storia dell'incontro tra Dio e l'uomo resta una sfida dal fascino irresistibile. Come dimostra Dan Bahat, che pure nella sua dichiarata indifferenza religiosa, si infiamma nel percorrere i secoli che si accavallano tra una cappella e un capitello, una scritta e un'arca. «Vedi quel blocco dai bordi squadrati? È una pietra del Tempio ebraico portata qui dai Romani dopo la di-

*I fregi del Tempio di Adriano e le rocce del Tempio israelita*

struzione e la diaspora». Costantino la abbatté, i Bizantini la rimisero in piedi, i Persiani le appiccarono fuoco, i Sultani ne fecero oggetto dei loro oltraggi, almeno tre terremoti la fecero tremare... E oggi e ancora lì: Verbo che si fa pietra, pietra che si fa Verbo.

**Claudio Baroni**

## Un legame con Brescia e l'Associazione G. B. Massolini



Dan Bahat con il custode arabo all'ingresso del Santo Sepolcro

**D**an Bahat ha un legame personale con Brescia. «Ogni volta che vedo la stazione ferroviaria - racconta - mi sembra di essere a casa. Rivedo Leopoli, che era la città di origine della mia famiglia, ritrovo le radici dell'impero austro-ungarico...» Nella nostra città, il celebre archeologo israeliano è tornato almeno un paio di volte, negli ultimi mesi. La prima volta per la presentazione del volume della prof. Renata Salvarani sul Santo Sepolcro, la sua storia e i riti. Era il 13 marzo, nell'auditorium di San Giovanni. Quell'appuntamento si inserisce in una nuova stagione di attenzione che circonda il cuore della Gerusalemme cristiana. Dan Bahat, infatti, è l'archeologo israeliano che a lungo ha studiato il Santo Sepolcro, dopo aver dedicato una vita agli scavi archeologici nei siti di Masada e del Muro Occidentale del Tempio. Suo lo studio di un graffito - lo citiamo nell'articolo qui a fianco - che risale al Primo secolo dopo Cristo e che dimostra l'autenticità storica del luogo. Conferma che diventa ancora più preziosa per l'autorevolezza dell'archeologo che la sostiene. Dan Bahat, infatti, ha riportato alla luce in più punti reperti della Gerusalemme dei tempi di Erode. E quindi, di Gesù. Elementi che si ritrovano anche nella mostra di Tesori del Santo Sepolcro allestita a Versailles dallo scorso aprile.

Dan Bahat è tornato a Brescia proprio per preparare l'appuntamento a Gerusalemme che raccontiamo qui accanto. A fare da ponte sempre l'Associazione culturale Gian Battista Massolini, presieduta da Gian Pietro Rigosa, anche grazie alla stima che lega l'archeologo al fotografo Basilio Rodella, autore fra l'altro, di una ricchissima raccolta di immagini di Israele. «Le sue foto sono preziose, e io glielero ruberò...» dice Dan Bahat sorridendo sotto i baffoni.

Questi contatti fanno parte del lavoro di ricerca e approfondimento che l'associazione sta conducendo attorno ai luoghi del Vicino Oriente, seguendo le orme tracciate dall'amicizia che aveva legato l'imprenditore bresciano Gian Battista Massolini e il grande archeologo francescano Padre Michele Piccirillo. La collaborazione passa anche dai rapporti culturali con la Custodia di Terra Santa e con l'Associazione di Terra Santa, l'onlus che fa da braccio operativo della Custodia francescana. Il viaggio dei giorni scorsi - con la guida del prof. Flavio Dalla Vecchia docente di ebraico e Sacre scritture all'Università Cattolica e il sostegno tecnico del tour operator bresciano "Zerotrenta" - oltre a Gerusalemme ha riguardato anche la Galilea e i recenti scavi archeologici di questa terra ricca di storia e di fascino. Ne riferiremo. **c. b.**